

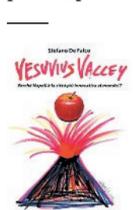
La ricerca

Vesuvius Valley, il nuovo polo creativo

Innovazione e smart people: De Falco paragona il modello napoletano alla piattaforma Google

Santa Di Salvo

Meglio la Big Apple o la Mela Anurca? Sembra un gioco, invece è una seria teoria scientifica che smonta i luoghi comuni sulla nostra città e ricolloca la «neapolitan way of life» al primo posto nel mondo per creatività e innovazione. Ad affrontare, rischiando il paradosso, i paradigmi di rappresentazione di Napoli è Stefano De Falco, ingegnere, docente di Geografia dell'Innovazione Urbana alla Federico II e direttore del Cerit, un centro che si occupa appunto di questi temi. Napoli è argomento ingombrante, si sa. Da qualsiasi parte lo si affronti, bisogna fare i conti con la notorietà globale dei suoi elementi costitutivi nel bene (poco) e nel male (molto). Sostenere che nei vicoli dei Quartieri Spagnoli si siano sviluppate comunità basate sulla solidarietà reciproca tipiche delle «social street» invocate dai sociologi contemporanei, può sembrare un azzardo. De



Il libro
Analizza teorie urbanistiche iconiche globali e «social street»

Falco invece, che studia proprio le nuove teorie urbanistiche, trova normale paragonare il modello napoletano al plesso di Google, caratterizzato dagli accessi di diversi edifici in uno stesso luogo comune ricreativo, simili entrambi alla teoria cinetica dei gas che si urtano per aumentare l'energia interna totale. Noi, che critichiamo sempre il nostro modello di vita, abbiamo sbagliato tutto? Vuol vedere che pizza e arte di arrangiarsi, caffè e Vesuvio sono icone più attuali e contemporanee dei grattacieli di Dubai e dei Paesi smart in testa alle classifiche del Forum Economico Mondiale come Svizzera, Israele e Finlandia?

Addio Silicon Valley, benvenuta *Vesuvius Valley* (Cultura Nova, pagine 222, euro 11,50). Ovvero, come dice il sottotitolo, «Perché Napoli è la città più innovativa dal mondo». Il paradigma scientifico di De Falco molto deve agli studi dell'americano Richard Florida e al suo citatissimo studio intitolato *The Rise of the Creative Class*, che ha inaugurato una stagione di riflessioni critiche sulle «città creative» e sulla crescente centralità del tema nella politica urbana di tutto il mondo. Che cos'è la classe creativa? Quella categoria di persone che dal loro lavoro percepiscono un salario o generano un profitto: dagli scien-

Chiaja Hotel
Scamardella e l'amore che non c'è più

Il piacere della scrittura e il piacere dell'amore si fondono, si mescolano, si combattono per dare vita al libro «Qualcuno si è amato» di Gabriella Maria Scamardella (Guida editori). Il libro si presenta oggi alle 18 all'Hotel Chiaja in via Chiaia: con l'autrice, Roberta De Pasquale, Gennaro Maresca. Coordina Claudio Finelli. Un romanzo breve che scandisce le tappe di un amore, dal primo incontro alla separazione finale, mantenendo la tensione poetica dei sentimenti che mutano.



Tecnologia Il robot pizzaiolo ideato da Bruno Siciliano di Prisma Lab e presentato a Futuro Remoto

ziati ai designer, dagli informatici agli artisti. Tutti quelli che stimolano la crescita di un territorio attraverso le tre T: Talento, Tecnologia e Tolleranza. Uno dei cardini di questa teoria, non ammessa da tutti gli studiosi, è il corollario secondo cui le imprese seguiranno sempre il «creative people» perché il clima che si crea in questi luoghi è liberale, bohémien e cosmopolita.

Nella «Vesuvius Valley» tutto questo c'è. E De Falco prende in esame una serie di realtà territoriali e imprenditoriali che consegnano a Napoli molti requisiti, alcuni solo potenziali, per partecipare al gioco mondiale. Nel libro, l'autore analizza in dettaglio le grandi trasformazioni che stanno avvenendo sia nella parte est che nella parte ovest della città, con ingenti investimenti previsti nel Patto per il Sud. Persino il fenomeno pizza, già analizzato in chiave fortemente negativa da Domenico De Masi nel suo ultimo libro, entra nel quadro generale con il «robot pizzaiolo» ideato da Bruno Siciliano, direttore del Prisma Lab, il no-

Territorio
Dal robot pizzaiolo al Distretto aerospaziale nuove realtà che guardano al futuro

stro laboratorio di robotica famoso nel mondo. Punti forti dell'analisi di De Falco sono i Distretti Industriali. Nonostante la flessione delle attività produttive nel Sud, De Falco sottolinea la potenzialità di alcuni poli di eccellenza come l'Enea, il centro di ricerche di Portici oggi specializzato nelle applicazioni dei film sottili e dei materiali nanostrutturati in genere. E poi il Distretto Aerospaziale con la presenza sul territorio di grandi aziende leader e di centri di eccellenza come il Cira, l'Imast, il Mars, l'Imm. E ancora il Distretto Tessile con forti connotazioni di innovazione tecnologica con le due filiere, del calzaturiero e dell'abbigliamento. E poi il Distretto Agroalimentare, con 28 prodotti Doc, Doge e Dop, e più di 300 prodotti tradizionali. E il Distretto Orofino nell'area vesuviana. Tutte potenzialità «energetiche» che De Falco riversa nel gran calderone vesuviano, stimolando l'apertura di un dibattito non banale sulle potenzialità assai sottostimate del territorio partenopeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Museo di Capodimonte

Autorità olandesi a Napoli per Van Gogh

Festa della legalità per l'apertura della mostra «Van Gogh. I capolavori ritrovati». Lunedì 6 febbraio alle 12 nel salone da ballo di Capodimonte cerimonia di riconsegna all'Olanda dei due dipinti del maestro fiammingo «La Spiaggia di Scheveningen» e la «Chiesa di Nuenen» rubati, acquistati dal re dei narcos e ritrovati verranno riconsegnati alle autorità olandesi: con il direttore di Capodimonte Bellenger, il direttore del museo Van Gogh di Amsterdam Rùger, il governatore De Luca, il sottosegretario ai beni culturali Cesaro, l'ambasciatore olandese Wijnands, il direttore generale del ministero della Cultura olandese Bersee, il procuratore generale di Napoli Riello, il procuratore Capo Colangelo, i generali della Guardia di Finanza Toschi e D'Alfonso, il capo della procura olandese Bolharr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia secondo Ciconte

L'altro Risorgimento: quando la mafia era al soldo dei latifondisti

Gigi Di Fiore

Enzo Ciconte, docente di Storia della criminalità organizzata all'Università Roma Tre, tra i primi a scrivere di 'ndrangheta, percorre un campo arato da diversi studiosi e mette a fuoco l'influenza delle mafie nel periodo del Risorgimento. Il risultato è un agile manuale (*Borbonici, patrioti e criminali - L'altra storia del Risorgimento*, Salerno editrice, p. 164, euro 12), suddiviso in tre capitoli per altrettanti periodi-eventi compresi tra il 1848 e la fine dell'800. Non è un testo di storia della mafia, né di storia del Risorgimento, ma una riflessione approfondita sul ruolo della criminalità organizzata in quegli anni.

Alla fine, il libro è anche una dettagliata analisi critica sulla repressione e le commissioni Stato-mafia negli anni immediatamente post-unitari. Limitati agli accenni sul capo della polizia borbonica in Sicilia, Salvatore Maniscalco, o a riferimenti sui gendarmi delle Due Sicilie (soprannominati «feroci» a Napoli e «sorci» a Palermo), le parti sul periodo pre-unitario. L'affresco più efficace resta sicuramente quello del capitolo sugli anni di fine



«Quarto Stato» Il dipinto più famoso di Giuseppe Pelizza da Volpedo

'800, dettagliato, ricco di episodi e particolari sulla Sicilia e sulla mafia isolana. Vi emerge la descrizione, in quel trentennio, del frequente ricorso delle istituzioni liberali alla criminalità organizzata per risolvere lotte politiche, dietro una apparenza, anche se violenta, attività di repressione di facciata. È l'uso della violenza, come ha evidenziato nel suo più recente saggio anche Isaia Sales, il «valore» a disposizione delle organizzazioni criminali. Violenza che, in uno Stato democratico e



Il saggio
In «Borbonici patrioti e criminali» l'autore narra l'Ottocento pre unitario

liberale, dovrebbe essere di esclusivo appannaggio delle istituzioni per assicurare la pacifica convivenza, ma in momenti cruciali della storia italiana è stata più volte delegata da esponenti istituzionali ad organizzazioni di potere criminale. Bene evidenzia Ciconte come nelle rivoluzioni siciliane, nel 1848 come nel 1860 o nel 1866, lo zampino dei mafiosi e dei violenti dalla fedina penale non limpida sia stato non casuale. Nel libro, dove si dedicano 15 pagine all'avanzata garibaldina, si ricordano i picciotti pronti a mettersi al fianco delle camicie rosse. Picciotti descritti anche da autori garibaldini come Abba, Bandi, Mario. Per la loro avanzata, i garibaldini si avvalsero anche di quelle braccia armate, al soldo dei latifondisti siciliani, quelli di gattopardesca memoria.

La mafia in Sicilia nacque in un contesto rurale a difesa dei latifondi, con l'avallo dei potenti baroni proprietari terrieri. Lo ha descritto bene lo storico inglese John Davis e spiega Ciconte: «C'è un uso spregiudicato della violenza nelle lotte sociali e di classe; ed è abitudine che entra nelle competizioni politiche e di potere». Così, l'ultimo e più corposo capitolo del saggio («Al

tempo dei Savoia») resta il più incisivo, nel descrivere come nei primi 30 anni post-unitari la mafia siciliana si sia consolidata a potere di riferimento anche per le classi dirigenti nazionali e per i funzionari settentrionali spediti sull'isola. La Sicilia resta il fulcro di attenzione del libro, che contiene rapidi accenni a Napoli e alla Calabria. Ma appare evidente come le organizzazioni criminali preesistenti all'Unità d'Italia siano diventate potere sociale ed economico subito dopo le annessioni, condizionando politica ed elezioni. Il libro diventa così un atto di accusa ai governi della destra liberale come della sinistra del trasformismo che non seppero andare oltre la repressione cieca. Scrive Ciconte, sintetizzando la questione: «L'origine delle mafie è da collocare nella storia del Mezzogiorno, ma il loro sviluppo è stato reso possibile non solo dalle responsabilità delle élite meridionali, ma anche da uomini del Nord che guardavano al Mezzogiorno come un luogo criminale che dovesse essere affrontato in termini repressivi perché abitato da uomini che non erano italiani, ma africani, in una terra non ancora passata dalla barbarie alla civiltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Testimonianze

Toma e le vite minuscole di Tuglie

Ugo Cundari

Capita ai grandi scrittori, magari anche solo in una delle loro opere, di ricostruire città più immaginarie che reali, ma nonostante ciò dal suono familiare per i loro abitanti. E così la Napoli di La Capria o la Parigi di Dumas o la Londra di Dickens diventano luoghi dell'anima, prima ancora che puntini ben precisi sopra una mappa geografica. È capitato anche a un libro del giornalista Piero Antonio Toma, *Tuglie, storie di un paese*, almeno a detta del suo primo ed entusiasta critico, Domenico Rea, che recensendolo nel 1979 usò queste parole, finora inedite: «Il paese diventa una metafora, una invenzione, uno strumento di conoscenza, una verifica del passato come fenomeno attivo e produttivo di un legame divenuto storico, non sentimentalistico. Insomma, Toma nel ricostruire con la memoria i punti caldi e poetici di Tuglie, crea - ed è questo il risultato di un vero scrittore - non più Tuglie, un paese del Sud, ma un paese dell'anima, suo, personale, parte di una poetica, di una fede, di una scelta».

Dopo *Tuglie, storie di un paese*, Toma scrisse nel 1992 *Il passo della calandra* (ESI) e in questi giorni, a chiusura delle trilogia, *Cronache di un paese con abitanti* (Compagnia dei Trovatori, pagg. 192, euro 15). Il cerchio si è chiuso, dunque, dopo più di trenta anni, e così di nuovo a Tuglie, piccolo paesino di poco più di cinquemila abitanti in provincia di Lecce, sono ambientate le storie, costruite con tanti personaggi diversi, dall'emigrante di ritorno al vecchio

saggio, dal marinaio che nel corso della sua vita percorre quasi quindicimila chilometri al sindaco che si mette alla testa di una crociata per donare il sangue (e convincere le donne del Paese, negli anni Cinquanta, a non provare vergogna nello scoprire il braccio per la siringa), dall'uomo con due anime al cantastorie, novello Omero, che con le parole non solo narra

ma, frase su frase, mette sull'identità degli abitanti. Senza contare anche le storie di altri emigranti, le cui vite spesso drammatiche sono raccontate con molta delicatezza da Toma, quasi come se nutrisse una sorta di timore reverenziale per quei suoi concittadini che, costretti, hanno rinunciato a sentirsi vivi nel loro paese.

La vicenda più dura è quella del tredicenne Gioele, che arrivato in Svizzera con i genitori per trovare un paradiso economico e senza stenti, finirà invece per trovare un paradiso artificiale a base di droghe, dall'hashish all'eroina. In fondo Toma, in questo suo libro che vuole ricordare e celebrare le sue radici, è un tugliese come tutti gli altri, ossia uno che non ha mai abbandonato la sua terra, orgoglioso di appartenere a una comunità dall'identità, fino ad oggi, mai messa in discussione. Una identità - ci suggerisce Toma tra quelle stesse righe che subito colse lo stesso Rea nell'altro volume - basata su quei punti forti del Meridione. Accoglienza, assimilazione, apertura mentale, esaltazione delle differenze. E se pure Toma non è stato un contadino, forse tra le figure che ricorda con più deferenza ci sono proprio loro, i lavoratori della terra, quelli che sgobbano sulle zolle in cambio della gratificazione di una radice ben salda. *Cronache di un paese con abitanti* si presenta al Clubino, via Luca Giordano nella serata di domani 3 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA